

Saverio Lodato

PALERMO È il pentito più ascoltato d'Italia. È il pentito che ha subito più processi e più verifiche dibattimentali ricevendo in assoluto il maggior numero di riconoscimenti. Oltre venti organismi giudiziari, fra tribunali e corti d'assise, non hanno avuto esitazioni concedendogli attenuanti generiche e i benefici previsti dall'articolo otto della legge sui collaboratori. Non è mai stato condannato all'ergastolo. Solo una volta gli era stata inflitta la massima pena per l'uccisione di Ignazio Salvo, ma in secondo grado venne ridotta a venti anni. Eppure ha già totalizzato una ventina di condanne definitive. Sommando le quali si ha come risultato un periodo di detenzione virtuale che raggiungerebbe quasi il 2200. Ma ci sono almeno altrettanti processi che devono arrivare a sentenza (dieci già in corso, dieci neanche cominciati).

Non esistono in Italia altri imputati nelle sue condizioni. È sempre stato tutto macroscopico nella vita di Giovanni Brusca. Il numero dei delitti commessi, quasi duecento. Il ruolo di regista unico, oltre che componente il comando, della strage di Capaci, della quale oggi ricorre il decimo anniversario. Il ruolo di mandante dell'omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, di undici anni. Il lungo periodo della sua vita da mafioso, più di venti dei trentanove anni che aveva il giorno in cui fu catturato. Non gli diedero l'autorizzazione per l'ultima visita al padre che moriva in carcere, il mafioso Bernardo Brusca; quando la burocrazia sciolse il riserbo, il padre era già stato sepolto. Collaborò sin dal giorno del suo arresto, ma dovette aspettare quasi quattro anni per ricevere ufficialmente lo status di collaboratore. Forse neanche nel DSM 4, il leggendario manuale di criminologia americana che racchiude i casi da studio che hanno fatto epoca negli Stati Uniti, e sul quale nel mondo si formano legioni di investigatori, si trova un criminale da Guinness come Giovanni Brusca. Giovanni Brusca, continua a essere tifoso del Milan e patito di Schumacher. Ama le corse automobilistiche sin da quando, da ragazzo, truccava la Lotus e l'Ascona di Angelo Siano - mafioso e pentito come lui - per darsi da fare nel rally della Conca d'Oro, con la sigla di scuderia «Brugi». Legge tre quotidiani al giorno. Ascolta costantemente Radio radicale, perché manda in onda numerosi servizi sui più grandi processi italiani. Vede molta tv. Saccheggia la biblioteca di Rebibbia, forse più di qualsiasi altro detenuto. Ha avviato le pratiche per poter procedere negli studi. Aspetta. Per ora è fermo alla terza media. Ha smesso di scrivere a stampatello. Ormai adopera la scrittura tonda, e gli strafalcioni sono quasi spariti. Il computer l'aveva chiesto, ma non hanno voluto darglielo. Ha un rapporto

La mafia non può fare a meno della politica Per mantenere i suoi illeciti guadagni ha bisogno dei partiti



Marzio Tristano

PALERMO All'inizio avevano deciso di ucciderlo a Roma. Senza fare «botti», senza fare «scruscio» (rumore). Pochi, precisi, colpi di pistola contro un uomo inerme seduto a tavola in un ristorante di Trastevere o a passeggio tra via Arenula e campo de' Fiori. Così doveva morire Giovanni Falcone, nemico numero uno di Cosa Nostra. Ed i sei «picciotti» inviati da Riina nella capitale agli inizi di febbraio per studiare le mosse del giudice attendevano solo un ordine da Palermo. Ma improvvisamente Riina li richiamò in Sicilia. Il capo di Cosa Nostra aveva modificato i suoi piani: Falcone doveva morire a Palermo, ed il «botto» doveva essere eclatante.

Dietro questo cambio di rotta si nasconde il «mistero» di Capaci. Dirà il procuratore Pietro Grasso: «Se Cosa Nostra avesse agito a Roma, sarebbero state tirate in ballo tante piste investigative, qualcuno avrebbe scomodato il terrorismo, qualcun altro i servizi segreti italiani e, perché no, quelli stranieri. In altre parole, la pressione sugli ambienti mafiosi sarebbe stata molto attutita in mancanza di un bollo e di una firma. A rigor di logica, era molto più semplice continuare a pedinare Falcone a Roma». E allora? Perché la mafia adottò una strategia suicida? «Ma Riina non è né ingenuo né pazzo - prosegue Grasso - né lo sono i boss mafiosi che insieme a lui presero quella decisione. Si può ipotizzare che qualcuno ab-

“ Regista della strage di Capaci sottoposto a innumerevoli verifiche dibattimentali è considerato il pentito più ascoltato d'Italia ”



«Dopo la morte di Falcone Cosa Nostra poteva cedere Ma le campagne contro il pentitismo furono lette come un segnale: si può continuare a campare» ”

Le profezie di Brusca, killer del telecomando

Il boss: alle istituzioni interessa solo il passato, la mafia invece è ancora forte. Il suo silenzio è sinistro

molto stretto con uno dei cappellani del carcere. Vorrebbe andare a messa ma è difficile tenere messa per un unico fedele. Infatti. Altro primato di Giovanni Brusca: è solo e resta solo. Non è più sottoposto all'isolamento del 41 bis da quasi quattro anni. Ma ha chiesto esplicitamente di non essere ammesso a vita comune. Nel suo caso, significherebbe dividere spazio e tempo con altri collaboratori come lui. Ma come si fa? Lo accuserebbero di mettersi d'accordo sulle cose da dire nei processi. Qualche tempo prima di morire, suo padre scrisse una lettera che divenne poi un documento ufficiale. Scriveva il vecchio Bernardo: «Io non dirò mai ciò che ho fatto e se l'ho fatto. Posso solo dirti che mio figlio, in quello che dice, dice la verità». E rivolto a Giovanni: «Hai scelto questa strada. Io non sono d'accordo. Ma seguila con serietà e sino in

fondo». Messaggio ricevuto. Le dichiarazioni di Giovanni Brusca sono state ritenute (parlano le sentenze) le più credibili. I giudici hanno preferito le sue ricostruzioni dei fatti a quelle di: Calogero Ganci e Salvatore Cancemi; Giuseppe Monticciolo e Santino Di Matteo; Balduccio Di Maggio e Franco Di Carlo e Angelo Siano. Persino Francesco Marino Mannoia, pentito storico della prima generazione, quella dei Buscetta e dei Contorno, dovette ammettere in un processo che il ricordo di Brusca era più «preciso» del suo. Macroscopico anche nel suo pentimento, Giovanni Brusca. Come trascorre la sua giornata? Collegandosi in videoconferenza, nell'apposita saletta del carcere, con il processo del giorno, quello che lo riguarda. Mattina e pomeriggio. Per ora ce ne sono dieci in corso. Brusca si divide fra un'udienza e l'altra. Se

poi si rende necessario un confronto, o un interrogatorio più delicato degli altri, viene spostato da un'aula bunker all'altra, in giro per l'Italia. Ma le autorità fanno il possibile per non fargli mettere piede in Sicilia. A questa ginnastica giudiziaria aggiunge qualche esercizio di ginnastica da cella. Una dieta molto spartana. I pasti se li prepara da solo, con cibi che provengono dallo spaccio. E anche all'ora d'aria, ovviamente, ci va da solo. La telecamera lo scruta dappertutto. Ristretto il capitolo degli affetti. Rarissimi gli incontri mensili solo con tre persone: la madre, la sua compagna, il figlio David che oggi ha quasi otto anni. Giovanni Brusca ha chiesto di potersi sposare. Sono trascorsi due anni dalla sua prima richiesta di autorizzazione. Il parere favorevole dovrebbe essere imminente.

Giovanni Brusca resta una testa

pensante di Cosa Nostra. Di altissimo livello criminale. Ha le sue idee su quello che sta accadendo e su quello che è accaduto in questi ultimi anni. Si dice deluso, anche se non è amareggiato. Era un super professionista quando commetteva delitti per conto di Cosa Nostra. Oggi è un super professionista che adopera la sua memoria e la sua precisione contro Cosa Nostra. D'altra parte, bisogna dargliene atto, lui non si è mai chiesto come sarebbe finita la guerra prima di condurre le sue personalissime battaglie. E allora ascoltiamo.

1) La mafia poteva essere sconfitta proprio all'indomani di quella fortissima accelerazione della sfida contro lo stato decisa da Totò Riina. Dopo la strage di Capaci, Brusca prevede che ci sarebbe stata una valanga di pentimenti. La previsione si avverò. Si rese conto

che Cosa Nostra era pronta a cadere. Poteva andare in frantumi da un momento all'altro. I capi mandamento come lui, che venivano arrestati, restavano in attesa di un segnale per decidersi a collaborare.

2) Cosa Nostra, invece, non si arrese. Proprio l'interminabile lungaggine del «caso Brusca» rivelò forti resistenze a un'accelerazione di questo processo da parte delle istituzioni. Giovanni Brusca per quattro anni si presentava nelle aule dei tribunali. Immane, immancabile, i difensori dei mafiosi gli chiedevano: «Lei è stato ammesso al programma?». «No», era la sua risposta. E nelle gabbie, gli imputati si lanciavano occhiate per dire: «Il clima sta cambiando». Tutti volevano vedere che trattamento gli veniva riservato. C'erano due categorie di mafiosi detenuti. I vecchi che non si sarebbero pentiti a nessuna condizione.

I giovani, invece, disposti a fare il salto. Un'intera ala di Cosa Nostra era in stato di attesa.

3) L'alleggerimento del 41 bis, le campagne violente contro il pentitismo, il gran parlare attorno al cosiddetto «giusto processo» - indipendentemente dalle intenzioni dei promotori - vennero letti da Cosa Nostra come un segnale preciso: si può continuare a campare. Di conseguenza: non è remunerativo pentirsi. E bisogna sospendere le vendette contro collaboratori di giustizia e loro familiari. Ma Giovanni Brusca sa e pensa che solo di sospensione si tratta. Cosa Nostra non perdona chi ha tradito. Il conto è solo rinviato.

4) Cosa Nostra non può fare a meno della politica. Cosa Nostra per alimentare i suoi illeciti guadagni ha bisogno di mantenere rapporti con gli uomini politici. E quasi una legge imposta dalla natura particolare di questa organizzazione criminale. Che è presente in Sicilia non a macchia di leopardo, ma in maniera estesa ed omogenea. Questo rapporto con la politica venne messo per la prima volta in crisi dalle inchieste di Giovanni Falcone. E dopo quelle indagini molti politici voltarono le spalle ai mafiosi. Si ridusse l'agibilità politica. Cosa Nostra uccise Salvo Lima in quanto «amico che aveva voltato le spalle». Cosa Nostra in quella fase cercava nuovi referenti politici.

5) Cosa Nostra esiste ancora oggi. Ha superato la fase di debolezza. È tornata a essere forte. Si è organizzata in maniera differente. Il suo attuale silenzio è un silenzio sinistro. Cosa Nostra non può più interessarsi di singoli imputati, di singole condanne. Gli ergastoli ormai sono centinaia. Può intervenire solo per grandi linee e per massimi sistemi. E non ama essere scrutata in questa fase di apparente invisibilità. Cosa Nostra ha trovato un nuovo ceto politico che le fa da sponda. E le consente di continuare i suoi affari.

6) Giovanni Falcone e Paolo Borsellino erano letteralmente odiati dai mafiosi perché erano riusciti finalmente a leggere la mafia dall'interno. Costituivano un pericolo per l'organizzazione. Vennero entrambi eliminati. Ma ci furono sei progetti per eliminare Falcone, e tre per Borsellino. Cosa Nostra ha tempi lunghi.

7) Tommaso Buscetta venne adoperato dallo stato come grande «lettore» di vicende mafiose, indipendentemente da singoli fatti, singoli episodi. La sua morte ha chiuso un'epoca. Oggi i collaboratori vengono ascoltati e storicizzati. Ormai alle istituzioni interessa solo il passato. Ignorano il presente.

Sin qui i pensieri di Giovanni Brusca, re dei pentiti dopo Tommaso Buscetta. Viviamo tutti in un bufo paese che non ha più voglia di fare la lotta alla mafia o la fa sempre più stancamente, ma pretende di celebrare l'anniversario dell'assassinio di Giovanni Falcone.

Le cosche hanno superato la fase di debolezza Si sono organizzate in maniera diversa e sono forti



Il luogo nei pressi di Capaci dove il 23 maggio 1992 un ordigno fu fatto esplodere al passaggio dell'auto del giudice Giovanni Falcone e della sua scorta.

ANSA

«L'auto rallentò, Falcone m'ha salvato la vita»

Le chiavi tolte per errore dal giudice dal cruscotto e il sussulto della Croma: gli istanti prima del massacro nel racconto di un agente sopravvissuto

bia dato loro assicurazioni. Del tipo: "Tomicidio fatelo, ma fatelo a Palermo. Non preoccupatevi della risposta dello Stato, non ci saranno conseguenze eccessive". E a Palermo Falcone doveva tornare venerdì 22 maggio. Con la moglie sarebbe dovuto andare a Favignana, quel fine settimana. Ma il week-end nell'isola saltò, anche perché Francesca Morvillo, impegnata in una commissione d'exam di uditore giudiziario, fu improvvisamente convocata per una riunione a Roma proprio il sabato. Decisero, dunque, di tornare a Palermo l'indomani.

Giovanni Falcone era già stato in Sicilia, quella settimana. A sorpresa, il lunedì precedente, aveva visitato l'aula bunker con una delegazione del Ministero della Giustizia passando sopra quel tratto di autostrada già imbottito di tritolo da circa quindici giorni. Poi era tornato a Roma. Davanti a lui, quel sabato di primavera avanzata, c'era un pomeriggio di ordinario relax: dopo avere lasciato la moglie a casa aveva detto all'autista Giuseppe Costanza di accompagnarlo in un negozio del centro. E come ogni volta, a Punta Raisi, si era messo alla guida della Croma blindata,

accanto a lui la moglie, nel sedile posteriore dell'autista. L'Italia non viveva giorni tranquilli. Il 30 gennaio la Cassazione aveva confermato le condanne per i boss del maxiprocesso, demolendo definitivamente il mito dell'«intoccabilità» di Cosa Nostra. Il momento era delicato anche sul fronte istituzionale. Alle prese con le trattative per la formazione del governo i partiti usciti dalle urne il 5 aprile dovevano fare i conti con numeri sempre più ristretti per le alleanze, mentre si era fatto più violento l'attacco di Tangentopoli da Milano e della mafia al Sud. Dopo abbondanti picconate, il 23 aprile Cossiga si era dimesso dalla presidenza della Repubblica aprendo la corsa al Quirinale. Intanto, il 12 marzo, ucciso da due killer in moto, cadeva su un marciapiede di Mondello l'eurodeputato Salvo Lima, proconsole di Andriotti in Sicilia e simbolo della Dc più compromessa con le cosche. L'allarme di Falcone fu altissimo: «Questo cambia tutto», aveva commentato, ed aveva chiesto per se il rafforzamento delle misure di sicurezza. Magistrati ed investigatori antimafia profetizzavano nuovi delitti. Ma proprio in quel periodo, incredibilmente,

il sistema di protezione, trasferito dalla Squadra Mobile all'ufficio scorte della questura, era stato per lui drasticamente ridotto. Il commando militare mafioso, invece, era in piena efficienza. A partire dall'otto maggio era stato pazientemente caricato, di notte, un condotto per il deflusso delle acque piovane di oltre 500 chili di tritolo. Nino Gioè e Gioacchino La Barbera, il primo suicida in carcere, il secondo pentito, avevano utilizzato uno skateboard per trasportare nel cunicolo i panetti di esplosivo da collegare al detonatore. Poi avevano chiuso tutto con un vecchio materasso che sembrava gettato per caso.

A Palermo, quel pomeriggio di sabato, i boss Salvatore Cancemi e Raffaele Ganci, titolari di macellerie, passeggiavano tranquillamente in via Francesco Lojaco, di fronte al garage del magistrato, pronti a segnalare con i cellulari l'uscita della Croma. «È arrivata la carne» era la frase convenuta. E per essere sicuri che Costanza si dirigesse a Punta Raisi Calogero Ganci, figlio di Raffaele, e poi pentito, si accingeva a seguire l'auto su una moto, per un breve tratto. A Palermo tutto era pronto

per il «grande botto». Tra le 16 e le 16,30 giudice e scorta passano al ministero della giustizia per prelevare Francesco Morvillo. Nello stesso momento a Palermo le auto di scorta con gli agenti Di Cillo, Schifani, Montinaro, Capuzzo, Cervello e Corbo, giungono a Punta Raisi. Alle 16,45 Giuseppe Costanza sale sull'auto blindata, parcheggiata in via Notarbartolo, accanto all'abitazione di Falcone. Alle 16,30-17 Falcone arriva nell'aeroporto di Ciampino e l'agente Marcotulli dal «cellulare» della sua Croma blindata telefona all'ufficio scorte di Roma comunicando che «la personalità» era in partenza per Palermo. Alle 17,02 il «Falcon» del Cai, decolla dall'aeroporto romano, alle 17,30 Costanza arriva a Punta Raisi e 13 minuti dopo atterra l'aereo. Il giudice siede alla guida della Croma bianca, la moglie accanto, l'autista dietro. Due Croma blindate, una marrone, l'altra azzurra, con sei agenti di scorta, li precedono e li seguono.

Dall'uscita dell'aeroporto il corteo di auto impiega sei minuti per raggiungere lo svincolo di Capaci. Gioacchino La Barbera segue passo per passo, collegato per telefono a Brusca e Gioè, piazzato

sulla collinetta, il percorso delle blindate. Alla vista del corteo di auto Brusca libera il primo dei due blocchi del telecomando: il secondo pulsante verrà premuto con un attimo di ritardo. Alle 17,56 e 48 secondi i sensori di Monte Cammarata registrano una esplosione devastante. Un girone infernale si apre a Capaci, tra Palermo e Punta Raisi, oltre 500 chili di tritolo sconquassano un tratto di autostrada lungo quasi un chilometro. Investita in pieno dall'esplosione la prima auto viene proiettata 80 metri più avanti, sulla sinistra, scavalcando la carreggiata opposta. I volti di Montinaro, Di Cillo e Schifani sono irriconoscibili. L'esplosione investe anche la Croma condotta dal giudice Falcone. L'asfalto non c'è più, una voragine profonda un metro di terriccio e polvere si apre davanti alle due auto. Fuori un silenzio irreale si spande nell'aria. Attorno inizia ad alzarsi il lamento dei feriti: Vincenzo Ferro, Eberhard Gabriel, Eva Gabriel, Pietra Ienna Spanò e Oronzo Mastrolino, che transitavano, in quel momento, nella corsia opposta, diretti verso l'aeroporto.

Ecco che cosa ricorda Gaspare Cer-

vello, agente di scorta nell'auto che chiudeva il corteo: «Dopo il rettilineo, all'ingresso del bivio di Capaci, ho visto una deflagrazione gigantesca, non ho visto più niente. Non so quanto tempo è trascorso. Dopo che ho ripreso i sensi, il mio istinto è quello di correre verso la macchina del giudice Falcone. La scena era straziante. Il terriccio copriva la macchina, ho chiamato il giudice, lui si è voltato, ma aveva lo sguardo ormai chiuso, abbandonato. Tutto il blocco morivo lo aveva addosso. Solo la testa era libera. La dottoressa Morvillo stava chinata in avanti, così come Giuseppe Costanza. C'era un principio di incendio. Lo abbiamo spento. Della macchina dei colleghi non sapevo nulla, speravo si fossero salvati». Erano stati, invece, i primi a saltare in aria. Giovanni Brusca dirà poi di avere ritardato qualche attimo il dito sul pulsante del telecomando, il corteo, infatti, non procedeva compatto. Poco dopo la curva che immette nel rettilineo della morte, con il cartello verde dello svincolo di Capaci, Giovanni Falcone compie involontariamente un gesto che probabilmente salva la vita a Costanza. L'autista, infatti, gli chiede una copia delle chiavi dell'auto, in modo da riprendere successivamente la macchina. «Lui sopravvissuto - ricorda Costanza - sfilò le chiavi dal quadro dandomele dietro». Trascinata non più dal motore acceso ma dalla forza di inerzia, la Croma perde leggermente velocità. «Cosa fa?, gli dissi. E lui: «Scusi, scusi». Sono le ultime parole di Giovanni Falcone. Poi mi sono svegliato in ospedale».